

# FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914

5688 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5

58

MILANO

CENTESIMI  
10

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA

Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2

Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 38

Roma, 15 Novembre 1914

DIRETTO

I manoscritti non si restituiscono

15

CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Vittorio Cian, Alessandro D'Ancona.  
F. Cini. Il fato d'una famiglia (contin. e fine).  
G. Brognoligo. Un pettegolezzo linguistico.  
Elda Gianelli. Narratrici e narratori: Carmen  
Sylva - Cesare Schiapparelli - Ferruccio Luppis.  
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pub-  
blicazioni.

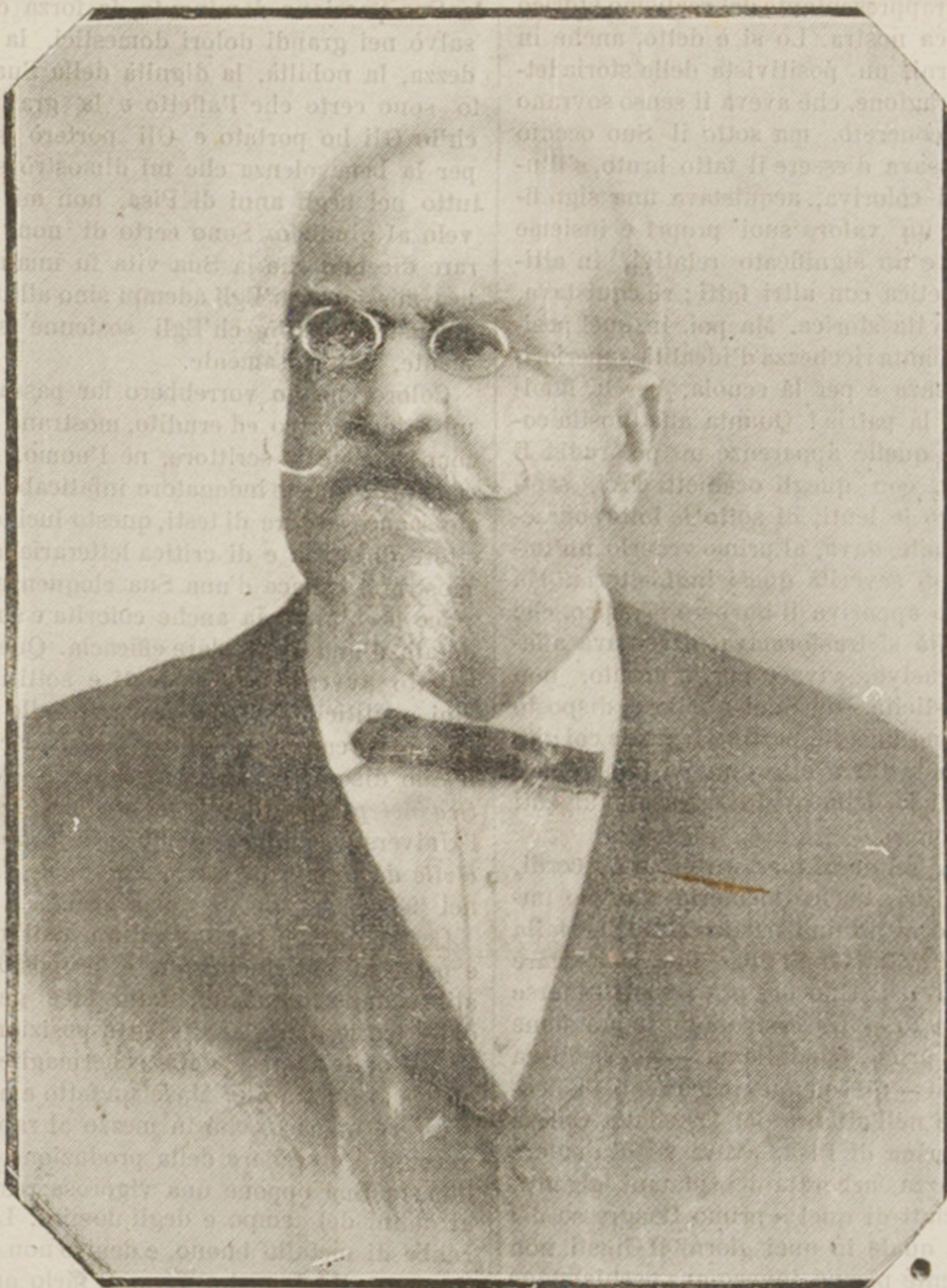
## Alessandro D'Ancona

Di Lui m'è rimasta l'immagine viva quale mi apparve l'ultima volta che Lo vidi anni sono in Pisa, in quelle ampie sale del Palazzo Mediceo sull'Arno, così piene d'aria e di luce, e dove erano entrati con Lui e si erano schierati in battaglie ordinate, veri eserciti di libri. Dovunque, lungo le pareti, sui tavolini, sulle sedie, volumi e volumi ed opuscoli — un grande stanzone era destinato alle Miscellanee ricchissime, delle quali andava giustamente orgoglioso — e carte e ritratti e quadri e ricordi preziosi d'una lunga vita trascorsa a contatto del mondo presente e in comunicazione assidua con l'età più remota. Fra quegli invasori e conquistatori Egli dominava come un condottiero vittorioso nel suo proprio regno; sicuro, attento, paziente, pieno d'un'alacrità irrequieta nella piccola e tozza persona, amava passare dall'una all'altra delle sue stanze, dov'era raggruppato il materiale per ognuno dei lavori diversi ai quali attendeva simultaneamente, instancabile, senza concedersi requie, con una passione tranquilla che gli impediva di sentir la fatica, ma gli lasciava trovare un diversivo e quasi un riposo in questo mutar di lavoro. Soccombette alle insidie ultime del male contro cui aveva lottato da tanti anni, e la morte sola poté strappargli di mano l'arma Sua prediletta, la minuscola, l'agile penna, dopo che era riuscito ancora a compiere l'edizione delle poesie di Costantino Nigra e quando ancora s'ostinava attorno alla monografia su Scipione Piattoli, l'abate Mario del Tolstoi, l'avventuriero onorato del Settecento, « fautore e vindice di libertà in Polonia ». Scomparendo così, Egli è come un veterano glorioso che scenda nel sepolcro, tutto in armi, avvolto nella Sua bandiera. A Lui dunque dobbiamo rendere un tributo di onore e di gratitudine. Voler parlarne qui in quest'ora di tristezza, con l'animo agitato e con la penna frettolosa, ai lettori di questo giornale, del quale fu tra i più vecchi e insigni collaboratori, potrebbe sembrare o superfluo o irriverente. Basti adempiere un dovere doloroso come il cuore ci detta; rievocando con fedeltà e con sincerità la Sua figura cara e accennando quelli che furono i tratti più caratteristici della Sua spiccata individualità di scrittore e di uomo.

✱

Anzitutto giova rilevare un fatto non comune, ma tutt'altro che paradossale, anzi facilmente spiegabile. Questo Grande Maestro, scomparso la notte dall'8 al 9 corrente in Firenze, grande e vero maestro e dalla cattedra e dai libri, che della Sua prediletta Scuola pisana fece un vivaio di studiosi e d'insegnanti valenti, fu un semplice e un genuino autodidatta. Ma, dicevo, è agevole capacitarsi come non potesse avvenire altrimenti, chi pensi le condizioni e le vicende nelle quali si svolse la giovinezza di Lui, nato il 20 febbraio del 1835 in Pisa, ultimo di nove figli, usciti da una famiglia egregia di patrioti pesaresi, ch'è suo padre s'era rifugiato sulle rive dell'Arno da Pesaro, per sottrarsi alle persecuzioni di Leone XII. E a questa Sua formazione Egli ci teneva, e con ragione, ch'era non piccolo merito Suo, che s'aggiungeva ai tanti altri, anzi li rinfrendeva.

Rammento che un giorno mi si mostrò seccato, perchè qualcuno, in occasione del Suo Giubileo cattedratico, aveva creduto di fargli cosa gradita e insieme d'affermare cosa vera, scrivendo ch'Egli, come professore, s'era modellato sull'esempio del Carducci, del quale, del resto, si sa come fosse buon amico, e che aveva avuto collaboratore nell'edizione commentata della *Vita Nuova*. Mi spiegò, con certi particolari coloriti, come ai



tempi della Sua gioventù, tutti quelli che cercavano di farsi largo e amavano lo studio, fossero stati autodidatti; Egli più ancora del Carducci, che, bene o male, aveva seguito un corso di studi, mentre a Lui era toccato fare quasi tutto da sé. Gli avevano fatto studiare un po' di latino, punto di greco, punto di lingue moderne; ed Egli deplorava queste deficienze, alle quali solo in parte riuscì a supplire più tardi. Ma volentieri riconosceva il gran beneficio avuto dal soggiorno giovanile nella Firenze del Wiesseux, che gli dimostrò subito molta benevolenza e lo ammise in quel Gabinetto frequentato ancora da tanti uomini insigni. Quivi non invano respirò anch'Egli quella tradizione rinnovantesi di studi severi, dalla quale era uscita, prima l'*Antologia* e più tardi sorse l'*Archivio storico italiano*. Questi incitamenti, questi benefici spirituali godeva ricordare; come si compiaceva nel rammentare quelli che considerava Suoi maestri, soprattutto Cesare Scartabelli, menzionato teneramente nel Suo « primo delitto di stampa », e Giacinto Casella, delle cui opere curò l'edizione del Barbèra, per invito della moglie, riproducendo come prefazione il nobile articolo commemorativo che gli aveva dedicato nelle colonne di questo giornale (22 febbraio 1880), « per devozione di discepolo e affetto di amico ».

Così, nei primi anni, negli anni migliori della giovinezza, il D'Ancona fu uno studente e uno studioso sui generis, che procedette a sbalzi e quasi a tentoni, come chi non riesca a trovare la sua via: studente di leggi o, piuttosto, iscritto per quattro anni ai corsi legali nell'Università di Torino, ma

senza frequentarli gran fatto e senza prendervi la laurea. Spinto in questa città come a una meta sacra de' suoi sogni di giovane italiano, vi soggiornò, fra il '55 e il '59, tutto preso dalla febbre patriottica, un po' giornalista appassionato, un po' frequentatore di biblioteche, lettore instancabile, più assiduo ancora, la sera, nei ritrovi politici preferiti dagli emigrati di tutta la penisola. Ciononostante, ricco com'era d'istinti buoni

ciott'anni, con quel *Discorso sulla vita e sulle dottrine di Tommaso Campanella* che l'anno dopo (1854) vide la luce qui in Torino insieme con una scelta delle Opere campaneliane; e una non meno eccezionale longevità e resistenza al lavoro, che gli permise di proseguire in esso, con serena ostinazione, sino a poche settimane sono.

✱

Chi percorra la vasta *Bibliografia* che dei Suoi scritti compilarono con cura intelligente e amorosa tre Suoi degni discepoli, Luigi Ferrari, Guido Manacorda e Fortunato Pintor e alla serie dei 724 numeri, quivi registrati, di opere grandi e piccole, solidi volumi, e saggi e brevi articoli, aggiunti i volumi e gli scritti minori usciti in luce più tardi, in questi ultimi quattordici anni, è invaso da un senso d'ammirazione e di sgomento. Anche per questo, che il D'Ancona fu tutt'altro che un solitario o un misantropo, uno di quei letterati del vecchio stampo, rinchiusi egoisticamente nel mondo dei loro libri e dei loro studi. Lo seppe la famiglia, lo seppero gli amici che vigile cuore operoso fosse il Suo, un cuore che anche della patria, sin dai più giovani e sino agli ultimi anni seguì le vicende, ora lieto, ora agitato, fra speranze, timori e corrucci.

Ingente mole di lavoro il Suo, ma tutto proficuo agli studi, e che reca in ogni parte l'impronta d'una mente ordinatrice ed elaboratrice, i tratti d'una fisionomia sua propria, che cercheremo di rievocare rapidamente.

Allorché Giosuè Carducci, accompagnandogli con la sua nota ode il dono nuziale, trascelto dal Chiarini, d'un frammento dell'*Iliade* nella inedita versione del Foscolo, Lo salutò da Livorno «... de' cognati e de' dispersi miti, Per la selva d'Europa indagatore », ritrasse felicemente la tendenza prevalente nella Sua produzione, durante il decennio immediatamente anteriore, fra il '60 e il '70, tendenza alle indagini comparate e alle pubblicazioni illustrate di testi riguardanti tradizioni e leggende dell'Età di mezzo.

Ma quello non fu che un periodo od un gruppo nella serie sterminata degli scritti di Alessandro D'Ancona; il quale si rivelò soprattutto come un dissodatore tenace e coraggioso di terreni inesplorati, un disciplinatore d'avanguardia, un maestro di metodo severo nei campi più svariati della critica storica, un maestro che insegnava e incitava più con gli esempi che coi precetti. E furono esempi dal primo sino all'ultimo Suo giorno, ispirati tutti e sempre a tale una coerenza e costanza di criteri, così noncuranti e quasi sdegnosi del variar della moda, che poté sembrare effetto di caparbià o di scarsa disposizione a mutare e a progredire, ciò che invece era il risultato di convincimenti profondi e d'una educazione intellettuale consolidata in perfetta armonia con le genuine doti del Suo ingegno vigoroso e penetrante.

Con le Sue indagini seppe inoltrarsi con occhio sicuro nei territori più disparati della nostra letteratura, attraverso quasi tutti i secoli, in traccia delle manifestazioni più interessanti e curiose, onde può dirsi che nessuna età ebbe segreti per Lui; anche se meno degli altri curò il periodo dell'Umanesimo e della Rinascita propriamente detta. Invece esercitarono un fascino particolare sul Suo spirito tutti i problemi delle Origini, in attinenza al sorgere e al dissolversi delle diverse forme letterarie: onde la necessità e la capacità per Lui di risalire addietro nel Medio evo più alto, o di sprofondarsi giù nella *humus* storica, sino a sorprendere le scaturigini del canto o del racconto o della tradizione del popolo nostro. Del 1877 è la prima edizione di quell'opera monumentale che sono le *Origini del teatro in Italia*, che bene s'integrò con la preziosa raccolta delle *Sacre rappresentazioni*; del '78, la prima stampa del libro sulla *Poesia popolare italiana*, che un giudice autorevolissimo, Costantino Nigra,



disse, ben a ragione, «magistrale». La demopsicologia, così nei Suoi prodotti più schietamente popolari, come in quelli tardivi e semi-letterari, lo aveva attratto assai per tempo, che fino dal '58 era apparso un Suo primo saggio sulla poesia popolare italiana. Così, dopo il Tommaseo, e anche per l'esempio, io credo, del Faurel, Egli, insieme col Nigra e col Pitre, diventò fra noi uno dei maestri in queste indagini, con le quali hanno evidenti affinità altri Suoi saggi, come quello sulle fonti del Novellino.

A gara col Carducci e con Adolfo Bartoli, illustrò in varie guise i primi secoli della nostra letteratura, ora col rievocare le figure e i versi di fra Jacopone e di Cecco Angiolieri, ora chiosando da par suo il contrasto di Cielo dal Camo, ora col promuovere e dirigere, insieme al Comparetti l'edizione di quelle *Antiche rime volgari* del Codice Vaticano 3793, che furono una rivelazione vera e segnarono un'epoca nuova in questi studi. Ma l'amore al nuovo e all'inedito, la curiosità di scoprire e ricostruire fatti ignoti e relazioni prima non sospettate di certe forme e di singolari fenomeni letterari — fra le indagini più concludenti sul nostro Quattrocento rimane pur sempre il suo scritto sul Secentismo in quella poesia cortigiana — tutto ciò non Lo distolse dallo studio dei maggiori.

Tutti ricordano la sua edizione, largamente commentata, della *Vita Nuova*, preceduta da una memorabile Introduzione, e il Suo saggio sui *Precursori di Dante* e altri, che in parte si possono vedere raccolti nel recente volume di *Scritti danteschi*, ben noto ai lettori di questo giornale.

Del Petrarca ebbe occasione di occuparsi più volte, come allorché ce ne fece conoscere il maestro, convenevole da Prato, o s'industriò di collocare nella loro giusta luce storica le canzoni allo Spirto gentil e all'Italia.

In un certo periodo della Sua vita, dopo il '90, lo vinse la nostalgia degli anni tempestosi, battaglieri, ma anche lieti e belli, della Sua giovinezza; e dal patriotta e giornalista precoce d'un tempo, per l'efficacia di quell'austero avviamento storico e scientifico che aveva fatto così felici prove in tanti campi della nostra letteratura, uscì fuori l'indagatore amoroso, l'illustratore provetto della Storia del Risorgimento nostro. Questo periodo ultimo della Sua attività di studioso e di storico può dirsi che s'iniziò veramente col saggio su Federico Confalonieri e con la commemorazione di Michele Amari, che sono del '90, seguiti, rispettivamente, nel '96 e nel '98, dal *Carteggio dell'illustre siciliano*, e dalla monografia sul martire dello Spielberg.

I documenti dell'attività Sua in questo campo il D'Ancona disseminò in riviste, in giornali, in opuscoli; ma per fortuna Egli fu dei primi a iniziare la bella consuetudine di raccogliere in libro, migliorati e accresciuti, gli articoli sparsi. Perciò ai preziosi volumi miscelanei d'indole letteraria — agli *Studi di critica e di storia*, alle due Serie delle *Varietà storiche e letterarie*, agli *Studi della letteratura italiana dei primi secoli*, agli *Scritti danteschi* già citati, alle *Pagine sparse di Letteratura e di Storia*, uscite in questi giorni — bene si accompagnano recentemente i *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, seguiti ad altri due, che in certo modo li prepararono, quello sui *Viaggiatori e avventurieri* e quello di *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*. Tutta una produzione solida, che nessuna persona veramente colta può permettersi di ignorare e alla quale anche gli studiosi delle generazioni future dovranno ricorrere.

Alla coltura nostra in generale, all'incremento della nostra storia letteraria Alessandro D'Ancona conferì con una larghezza e serietà che non trova forse riscontro in altri; e coi libri e col lungo magistero rese insigni servigi anche alla Scuola superiore. Ma dalla Scuola media bene meritò pure in alto grado, soprattutto con quel poderoso *Manuale* in sei volumi, pel quale ebbe degno collaboratore un valente discepolo, Orazio Bacchi: opera costosa nella quale non è difficile notare difetti e lacune, ma alla quale tutti sono costretti ad attingere, specialmente i più ingrati, e che gli stranieri ci invidiano.

L'antica passione pel giornalismo, mai spentosi in Lui, come l'aveva tratto a seguire, per più anni, nella *Nuova Antologia*, ora con brevi cenni bibliografici, ora con

ampie recensioni, la produzione letteraria italiana, così Lo indusse a fondare nel 1893 la *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*, che, passata poi nelle mani esperte del Suo discepolo e successore Francesco Flamini, è stata e continuerà ad essere un utile sussidio a tutti gli studiosi delle lettere nostre.

\*\*\*

Ma l'individualità spiccatissima di Alessandro D'Ancona non è tutta quanta nella Sua produzione letteraria, che è pure così vasta e variata; o, piuttosto, a intendere bene e giudicare equamente lo scrittore giova anche questa volta conoscere l'uomo.

L'uomo — mente lucida e ferma, testa e coscienza quadrate — rivelava in ogni Suo atto, nelle parole e persino nell'aspetto fisico, quella solidità di doti intellettuali, che bene armonizzavano con le Sue doti morali. La solidità appunto era la sua qualità dominante. E non a caso poté diventare il maggiore rappresentante del realismo storico nella critica nostra. Lo si è detto, anche in questi giorni, un positivista della storia letteraria; a ragione, che aveva il senso sovrano del fatto concreto, ma sotto il Suo occhio questo cessava d'essere il fatto bruto, s'illuminava, si coloriva, acquistava una significazione e un valore suoi propri e insieme un valore e un significato relativi, in attinenza genetica con altri fatti; riacquistava, cioè, una vita storica. Ma poi, in quel positivismo, quanta ricchezza d'idealità superiori, per la scienza e per la scuola, per la famiglia e per la patria! Quanta affettuosità covava sotto quelle apparenze un po' rudi! E veramente, con quegli occhietti vivi, saettanti dietro le lenti, di sotto le folte sopracciglia arcuate, dava, al primo vederlo, un'impressione di severità quasi inquisitoria. Ma ben presto appariva il burbero benefico, che nell'intimità si trasformava, diventava affabile, espansivo, vivace poi e arguto, non senza causticità nei Suoi giudizi; disposto anche all'indulgenza, particolarmente coi giovani, non tuttavia oltre quella giusta misura, al di là della quale l'essere indulgenti riesce dannoso.

Era una miniera inesauribile di ricordi, che nella Sua tenace memoria s'erano impressi sino ai minimi particolari e che dalla Sua bocca scaturivano come uno zampillare di polla fresca. Uno dei più remoti — forse il più remoto — fra essi era un'impressione della Sua prima fanciullezza — aveva allora quattr'anni —; il solenne corteo degli «Scienziati» che nell'Ottobre del '39, dalla Chiesa di S. Caterina di Pisa, aveva veduto sfilare per la piazza arborata dei platani giganti, gli scienziati di quel «primo Congresso dei dotti» al quale in quei giorni il Giusti, non più studente pisano, inneggiava fischionando e canzonandone gli avversari. Altri ricordi a Lui prediletti: l'abbraccio avuto nel '66 a Parigi da Gioacchino Rossini, e le benevole accoglienze e l'incoraggiamenti datigli da quel caro gran vecchio del Vieusseux; e poi gli anni trascorsi a Torino, le lezioni dantesche del De Sanctis, i crocchi degli emigrati che vi si raccoglievano in diversi caffè, a seconda dei gruppi regionali... E a questo punto ricordo anch'io qualche cosa, perchè da quel Suo rimestare il passato fiorivano gli aneddoti, ch'Egli narrava con un brio giovanile e con un sapore di toscano autentico. Scelgo dal mazzo un aneddoto che mi narrò una sera dell'aprile 1901, rincasando pel Lungarno Mediceo, e che si riferisce al Suo soggiorno torinese.

Benchè giovanissimo, l'emigrato toscano nonchè studente, godeva della familiarità del Prati, che era un nottambulo instancabile e che nel conversare ad alta voce durante quelle interminabili passeggiate, soprattutto sotto i portici di via Po, era facondo, vulcanico, irresistibile e qualche volta, nelle Sue espansioni, terribile. Il poeta trentino era stato amico di Gustavo Modena, ma non andò molto che il grande attore mazziniano si guastò col cantore «cesareo». Una sera, mentre il D'Ancona si trovava col Prati, questi, incontrando il Modena, gli si avvicinò, gli batté amichevolmente con una mano sulle spalle, dicendogli: «Dunque, via, Modena, finiamola, facciamo o no la pace?». E l'altro, caninamente, rabbiosamente a rispondere: «No!» e lo piantò bruscamente. Il Prati ne rise e si vendicò subito col seguente epigramma:

Tu, o santa Repubblica, sudi,  
Ma in grazia degli scudi  
Fai anche da Re!

Ancora un aneddoto, l'ultimo, ma questo commovente, indimenticabile. Giovinetto ancora, ma giovinetto precoce, nel '53, vagando un giorno nei Colli nei dintorni di Firenze, il D'Ancona fu preso in disparte dalla vecchia madre del Guerri, il guerrazziano di Vallombrosa, che nelle congiure aveva rischiata la vita e sciupato il patrimonio. La povera donna, con una mossa ingenua, ma profonda, di curiosità materna, gli chiese: «Lei che sa tante cose, mi dica, chi è questa Italia?» — e subito soggiunse, accorata: «Ai miei tempi non c'era!».

I Suoi motti incidevano il Suo pensiero, davano un singolare rilievo ad un Suo stato d'animo, felicemente, sempre.

Rammento ancora, che undici anni sono, agli auguri che Gli facevo a viva voce — s'era alla fine del dicembre — Egli rispose: «Purchè mi sia concesso di lavorare, altrimenti sono pronto a far fagotto!». In queste parole c'è tutto l'uomo; vivere, ma a patto di poter lavorare! Il lavoro era infatti la Sua passione dominante, la forza che Lo salvò nei grandi dolori domestici, la grandezza, la nobiltà, la dignità della Sua vita. Io sono certo che l'affetto e la gratitudine ch'io Gli ho portato e Gli porterò sempre per la benevolenza che mi dimostrò soprattutto nei begli anni di Pisa, non mi fanno velo al giudizio. Sono certo di non esagerare dicendo che la Sua vita fu una magnifica missione ch'Egli adempì sino all'ultimo, un'austera militia ch'Egli sostenne serenamente, vittoriosamente.

Coloro che Lo vorrebbero far passare per un arido storico ed erudito, mostrano di non conoscere nè lo scrittore, nè l'uomo. All'occorrenza, questo indagatore infaticabile, questo sagace editore di testi, questo lucido espositore di storia e di critica letteraria, sapeva mostrarsi capace d'una Sua eloquenza semplice e chiara, ma anche colorita e succosa, dotata d'una particolare efficacia. Questo intelletto avvezzo alle pazienti e sottili indagini analitiche, sapeva assorgere alle sintesi vigorose, calde, eloquenti. Basti ricordare il Suo discorso *Sul concetto dell'Unità politica nei poeti italiani*, tenuto nel 1875 all'Università di Pisa e quello sulla *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, letto nel '93 all'Accademia dei Lincei.

Certo, Egli, e per la natura dell'ingegno e per Suo convincimento e proposito, era alieno dalle astrazioni, dalle idee generali, dalle teorie, dalle analisi ed esposizioni estetiche, dalle ipotesi, dalle schermaglie della critica congetturale. Ma è un fatto e non dev'essere un caso, che in mezzo al rapido invecchiare e scadere della produzione critica, l'opera Sua oppone una vigorosa resistenza ai danni del tempo e degli uomini. La si direbbe di metallo buono, e dentro non c'è mai il vuoto. Ed è anche vero, a farlo apposta, che i due soli lavori Suoi i quali si fondarono sopra una teoria o una ricostruzione congetturale, alquanto aprioristica, come il volume, pregevole, del resto, sulla poesia popolare italiana, e il saggio su Jacopo ne da Todi, appaiono i meno resistenti fra tutti i Suoi. Gli è che, fra i molti altri, questo merito principalissimo Gli si deve riconoscere, d'aver perfettamente adeguato il Suo lavoro alle qualità proprie dell'ingegno e alla misura vera delle Sue forze; ond'Egli riuscì quello che volle e che doveva essere. Fu un nobile intelletto, fu una volontà d'acciaio, una coscienza saldissima; fu, insomma, un carattere tutto d'un pezzo, che ignorava l'arte di transigere con la propria coscienza e che per questo soltanto poteva dirsi intransigente.

Perciò, nell'atto di piangerne la dipartita e di additarLo come esempio ai giovani, noi italiani proviamo un sentimento d'ammirazione e d'orgoglio che è il miglior conforto al nostro dolore.

Torino, 11 novembre 1914.

VITTORIO CIAN.

## IL FATO D'UNA FAMIGLIA

(Continuaz. e fine vedi num. prec.)

La sera del 13-25 luglio 1841 vi fu ricevimento in casa Versilin. Emilia Alexandrovna, seduta tra Liermontof, col quale erasi riconciliata concedendogli il giro di valzer chiesto con tanta umiltà, e Pusckin, si divertiva ad ascoltarne le umoristiche innocue osservazioni su presenti e assenti: Liermontof illustrava la parola col disegno. Poco discosto, e più cupo, più fatale che mai, Martinof col suo insepara-

bile pugnale, intrattenevasi con Nadia, dinanzi alla quale sfoggiava le pose più irresistibili del repertorio. Lo scorse Liermontof che, a niun patto, avrebbe voluto perdere la deliziosa occasione; e con pochi e rapidi tratti ne abbozzò la caricatura, accompagnando il lavoro con arguzie di cui Martinof fece le spese.

S'avvide questi d'aver attratto l'attenzione del suo implacabile persecutore, avendone sorpreso qualche occhiata, ed entrò in sospetto: si rabbuiò e il mutamento non isfuggì ad Emilia Alexandrovna che mise sull'avviso Liermontof esortandolo a smetterla. Ma questi, sereno, tranquillo e incorreggibile come non fosse il fatto suo, proseguì imperturbabile. Per intendersi tra le sonorità di un pezzo musicale che Sergio Trubezkof eseguiva sul pianoforte, avevano dovuto alzare alquanto il tono della voce; su un accordo più alto il pianoforte tacque repentinamente e, nel silenzio generale che per un istante ne seguì, si sentì distinta per tutta la sala dalle labbra di Liermontof la malaugurata parola *poignard*. L'udi Martinof; vide, o gli parve, il sorriso degli astanti, e allibì: rapidamente s'avvicinò a Liermontof, che appena riuscì a nascondere il disegno, e, «Quante volte non Le ho detto di finirla con questi scherzi, specialmente in presenza di signore!» gli disse in tono collerico e, prima che Liermontof avesse potuto aprir bocca, si ritrasse.

«Mi colpì il tono di Martinof, racconta Emilia Alexandrovna, e il fatto che, mentre si trattavano col tu, era passato al Lei, calando anche sulla parola». «Lingua mia, inimica mia» dissi io a Michele Jurievic. Ma: «Ce n'est rien; demain nous serons bons amis!» mi rispose questi tranquillo».

E così forse sarebbe andata anche quella volta se contro Liermontof non si fosse perfidamente aizzato Martinof, cui venne insinuato esser egli l'eletto della provvidenza per dare il meritato castigo al perturbatore della tranquillità comune: non era questo l'atto di sovrana giustizia a cui quel povero cervello sognava d'esser destinato? Corse una sfida: ma nessuno diede peso alla cosa e fino all'ultimo momento non fu presa sul serio, convinti tutti che sarebbe finita in un pranzo. Per consiglio degli amici comuni, Liermontof doveva ritirarsi per quarantotto ore a Geliesnovodsk, per lasciar tempo a Martinof di calmarsi: invano; i buoni uffici a nulla valsero: insuflato a dovere, Martinof s'era incapato, e non sentì ragioni; la parte di fatale e d'inflessibile gli tornava, lo seduceva e ne vellicava segretamente la vanità. Ventiquattro ore dopo Liermontof fu richiamato e, falliti anche gli ultimi tentativi di conciliazione, si venne inopinatamente allo scontro la sera del 15-27 luglio in una landa solitaria alle pendici del Masciuk, a qualche versta da Piatigorsk, senza medico nè ambulanza e mentre un nembo livido, procelloso, minacciava sulle loro teste. Stolipin, Gliebof, Trubezkof e Vassilkof (che eransi adoprati come amici piuttosto che come padrini, tanto da non saper precisamente quale dei due contendenti rappresentassero gli uni e quale gli altri) procedettero ai preliminari; e alle sei pomeridiane i due avversari si trovarono di fronte: Martinof accigliato, Liermontof sorridente, questi in alto, volto al Bescetau, quegli in basso, volto al Masciuk. Il vantaggio era per Martinof. Al segnale, Martinof mosse rapidamente verso la barriera con la pistola spianata contro Liermontof che, fermo, al suo posto, alzò l'arma puntando in alto, mentre l'avversario gli stava sotto: partì un colpo e Liermontof cadde senza un gesto, fulminato.

Accorsero: una ferita fumava al fianco destro, dal sinistro spiccava sangue; un sorriso sardonico era sulle labbra e la mano stringeva ancora l'arma carica. Lo credettero vivo. Con un grido di spavento e d'angoscia, Martinof si gettò sul cadavere implorando: «Miscia, perdonami!» Egli capiva finalmente! dinanzi alla cruda realtà, si destò dal mal sogno in cui aveva vissuto quei due giorni, e la verità, a cui aveva pervicacemente chiuso l'animo suo, irruppe irresistibilmente: dileguò la puerile posa d'uom fatale, scoprendo un cencio d'uomo, smarrito, pentito dell'opera a cui erasi inconsciamente prestato, e che gli appariva ora nella bieca luce di un misfatto.

Il temporale si era intanto scatenato furioso, con assordante ininterrotto fragore di tuoni, incessante corruscare di baleni e sibilare di venti, scoppi di folgori e scroscianti rovesci di pioggia. Pareva il finimondo: si sarebbe detto che la natura irata menasse duolo per l'eccidio del figlio suo e volesse vendicarlo.

Cinque ore giacque il corpo del caduto sotto quel turbine, protetto da un mantello che Gliebof gli aveva gettato addosso mentre, seduto a terra, amorosamente ne sorreggeva il



capo. Lo credeva vivo ancora, e l'illusione era alimentata da un lieve gemito che ne usciva ogniqualvolta, per sgranchir le membra intorpidite e mutar posizione, ne posava lievemente il capo a terra. Vassilicof intanto e Stolipin eransi messi alla ricerca d'un medico e d'un veicolo; ma nessuno osava affrontare la bufera che imperversava e aveva trasformato in torrenti e rigagnoli le strade. Finalmente a gran pena e con grande spesa riuscì Stolipin a procurarsi un equipaggio che, a notte inoltrata, riportò tristemente a Piatigorsk morto e vivi, molli di pioggia e di sangue.

Il direttore dell'ospedale militare Barklai de Tolli ne constatò la morte e rilasciò il permesso di seppellimento.

»

Profonda, dolorosa fu in città l'impressione pel luttuoso avvenimento: il comandante del presidio, prendendosi la testa tra le mani, singhiozzava: « Ragazzi, ragazzi che m'avete fatto! » Gli amici di Liermontof ne restarono come sgomenti e non sapevano darsene pace, la cittadina ne fu contristata. Ma le iene che avevano macchinato il tenebroso intrigo, non erano paghe: il plebeo rifatto, il provocatore, il viperino Miastor era spento; ma non erano spenti gli asti che egli aveva acceso. La superstizione popolò un tempo l'aria e la terra di spiriti malefici e di maligne influenze: « l'aria non è, d'estate, così infestata di mosche, quanto la è di diavoli, in ogni tempo; » asseverava Paracelso. E veri demoni di malizia e di nequizia incontrò sulla sua via in vita e in morte Liermontof Più inumani ed empî del Cesare romano cui non caleva dell'apoteosi del fratello purché non fosse tra i vivi: *sit divus dum non sit vivus*, i nemici implacabili di Liermontof osarono contendere alla loro vittima gli onori delle esequie e della sepoltura in terra consacrata, pretendendo equiparare a suicidio la morte in duello. L'ecclesiastico non ardiva prender partito, temendo gastighi dai superiori: invano si adoprarono a rassicurarlo gli amici di Liermontof parlandogli delle alte aderenze di Elisavieta Alexeievna, che certo non avrebbe abbandonato chi avesse reso questo pietoso ufficio al nipote; il principe Vassilicof si impegnò ad evitargli qualsiasi molestia; gli promisero un lauto compenso: invano. Veden dolo però scosso, benché ancora titubante, invocarono l'aiuto della moglie: ma questa, spaventata, gridò al marito: « pensa ai tuoi figli! » Fu il tracollo. Tagliò corto ad ogni difficoltà il colonnello di stato maggiore Traskin, capitato a Piatigorsk: i funerali si fecero e solenni riuscirono pel concorso di tutta la cittadina; non furono concessi gli onori militari, ma assistettero le rappresentanze dei reggimenti a cui Liermontof aveva appartenuto.

Secondo il costume russo, anche Martinof avrebbe voluto dare all'estinto il bacio di pace e d'addio: ma ne fu impedito perché il popolo minacciò di farne giustizia sommaria. Mandato a Kief in punizione, vi rimase; e la sua triste celebrità, che avrebbe dovuto votarlo all'esecuzione, gli guadagnò numerose le simpatie femminili fin allora indarno cercate.

Il 21 aprile-3 maggio 1842 il frale del poeta fu rimosso dal cimitero di Piatigorsk e trasportato alle Tarhani per esser tumulato nella tomba di famiglia accanto a quello della madre. Era il figlio, il figlio del suo bel sogno d'amore, che tornava alla madre, dopo venticinque anni di separazione. Ma muto e cieco per sempre tornava, e crudelmente insanguinato. Non sul campo di battaglia, gloriosamente da soldato, era caduto, a difesa del diritto o pel trionfo d'un'idea, ma in uno oscuro duello, senza un perché; e per un'amara ironia della sorte, che parve voler ripagarsi d'un colpo dello schermo che egli aveva seminato in vita, l'uomo di genio, che il piumbo di Sciamyl aveva rispettato, era perito per mano d'uno sciocco.

»

Dopo la catastrofe, l'epilogo: quattro anni, quattro lunghi anni di sacrificio espiatorio, durante il quale la casa dell'opulenza e dello splendore fu casa del pianto, e con l'esistenza della signora di tanta ricchezza non avrebbe cambiato la sua il mendico che accatta per via il tozzo di pane che lo sfami. Per lungo tempo si tenne celata a Elisavieta Alexeievna la morte del suo Michele; ma il giorno in cui il segreto non fu più possibile e le bugie pietose vennero meno, la povera donna non resse al fiero colpo, per quante cautele si usassero ad attutire l'urto dell'orrenda novella, e si abbatté di schianto. Ella non morì e non rimase viva, ma pur tanto di coscienza ancora ritenne da sentire tutta la

sua infelicità: sovra di lei tutti i dolori della casa si erano aggravati, e nessuno gliene fu risparmiato, ogni volta i dolori nuovi le rinnovarono lo strazio dei dolori antichi e l'ultimo li ricomprese tutti. Sola aveva paventato di rimanere, e sola, vecchia e impotente ella rimase e abbandonata a mani mercenarie. La doviziosa casa del fasto e della magnificenza era deserta e silenziosa come una tomba aperta; ma di una tomba era peggiore, ché era omai fatta albergo di una misera senza nome: un cadavere vivente, a cui era vita il dolore.

La paralisi, che per quattro anni le tenne la morte sospesa sul capo, le tolse anche la luce barbaramente chiudendole e per sempre le palpebre, sotto le quali, anzitempo irrigidite, non corsero più che le lacrime, finché la morte, pietosa liberatrice, non venne a inaridire la sorgente e a dar pace a quell'anima travagliata.

F. LOSINI.

## Un pettegolezza linguistico

Il 20 febbraio 1835 Gino Capponi scriveva da Firenze a Niccolò Tommaseo a Parigi (1): « ho avuto per terza mano... ordine di segnare nel *Marco Visconti* le improprietà di lingua che sono molte. Ed ho ubbidito al Manzoni: che dell'ordine il Capponi non fosse lusingato, appar chiaro dal modo asciutto con cui ne dà la notizia al Tommaseo, e ancor più dal modo tutto letterale con cui l'interpretò; infatti rimandò il manoscritto a Milano pieno di segni, ma senza cosa che si potesse dir correzione o indicazione di correzione.

Grande dovette essere lo stupore nel circolo del Manzoni e molto se ne dovette chiacchiare, se non proprio mormorare: delle chiacchiere si fece eco Cesare Cantù e ne riferì al Tommaseo, il quale, rispondendogli (conosciamo soltanto la risposta, ma è facile supplire la proposta), sentenziò (2): « ma il Capponi doveva invece di segnare i modi non buoni, correggere ». Nè stette a questo, ché scrivendo al Capponi, nel marzo del '36, gli diceva: « Pregato dal Grossi di notare i modi non toscani del *Marco Visconti*, fate delle croci, e non dite che cosa un toscano direbbe in quella vece ». L'intenzione, forse, era di scherzare, ma il tono non rispose; e il Capponi, seccato di ciò, tanto più che l'altro insisteva sulla circostanza delle croci, e forse sentendo un po' di rimorso per l'interpretazione da lui data all'ordine manzoniano, credette di dover giustificarsene e alla lettera del Tommaseo ribatté (ultimi di marzo del '36): « Il Grossi mi fece scrivere che io semplicemente notassi di un segno qualunque quelle voci e modi di dire che nel suo romanzo mi paressero fuori dell'uso toscano. Il documento esiste presso di me. E non solamente non mi fece dire che io anche lo correggevo, ma le parole mi suonarono come se l'autore non se ne curasse. Ed io, per amore di lui e riverenza verso il Manzoni, mi posi all'opera: notai, non correggevo, ché già poco avrei saputo, né credei fosse bene in tali cose oltrepassare il mandato: notai, e non per via di croci, che non suol essere il modo mio, ma di virgolette o obeli che vogliate dirle ». A ciò il Tommaseo, non so con quale intenzione ironica o maligna (16 aprile '36): « E se il Grossi vi pregò di notare semplicemente, io lodo la vostra semplicità, e gli obeli vostri, cosa men cristiana assai delle croci, e però più critica e più salmasiana ». Ma il Capponi era stato punto dall'osservazione e temendo non si fessero risentiti a Milano, nell'ottobre rispose, a sua volta tra l'agro e il dolce: « Se avete un po' di coscienza, dovrete aver scritto al Cantù la mia giustificazione verso il Grossi: ma sono quasi certo che non lo avete fatto ». Noi siamo certi che nelle lettere di quegli anni scritte dal Tommaseo al Cantù e pubblicate dal Verga non è altra parola intorno a questa faccenda: un'altra prova della malignità del Tommaseo? In questo caso non sarebbe soltanto malignità, ma quel peccato più grave per cui Pier da Medicina si trova all'inferno. Dubitò il buon Capponi, e possiamo accontentarci di dubitare anche noi. Certo è che si tratta di un pettegolezza, anzi di un meschino pettegolezza, partito dal Cantù e raccolto con compiacenza dal Tommaseo, e non meriterebbe né anche la nostra attenzione se non ci fossero impigliati uomini come il Manzoni, il Capponi e il Grossi. Del primo appare l'interessamento per le opere dell'amico Grossi, tanto attivo da diventare, a mio credere, eccessivo ed indiscreto, appare anche il suo non meno attivo interessamento per quella ch'era la sua teoria della lingua, per la quale in quegli anni attendeva alla risciacquatura in Arno dei suoi cenci,

(1) N. TOMMASEO e G. CAPPONI. *Carteggio inedito dal 1833 al 1874 per cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS*, vol. I, pag. 226, 390, 398, 407, 477. Bologna, Zanichelli, 1911.

(2) E. VERGA. *Il primo esilio di N. Tommaseo. Lettere di lui a C. Cantù (1834-39)*. Milano, Cogliati, 1904, Lettera VI, da Parigi, 6 dicembre 1835.

e qui non si capisce com'egli non s'accorgesse che scrivere con la guida della *Crusca* o con quella del Capponi o di qualsiasi vivente toscano era, in fondo, la medesima cosa, non era scrivere com'egli parlava. Questo mi pare invece intendesse il Capponi, ché per me ciò significano quelle sue parole: « poco avrei saputo, né credei fosse bene in tali cose oltrepassare il mandato »: il suggerimento, infatti, dovrebbe bastare, e il suggerito dovrebbe non sostituire parola a parola meccanicamente, ma rimeditare e riscrivere. Certo, nella faccenda, il fiorentino è il solo che mostra, a parer mio, buon senso; ma egli era fiorentino, appunto, non lombardo o dalmata, e non poteva capire a pieno l'interessamento degli altri per questioni di parole, o più tosto la loro difficoltà in questioni che per lui non dovevano né anche esser questioni. Quanto al Grossi, quel dire del Capponi che le parole di lui gli suonarono come se non se ne curasse, mi fan ritenere che egli fosse rimorchiato dal Manzoni; e se ciò può parere in contraddizione col suo interessamento per gli studi della lingua, è d'altra parte in perfetta armonia con la modestia del suo carattere, schivo dal dar secchature.

La faccenda ha uno strascico: nelle lettere che il Cantù pubblicò nel 1862 intorno al Grossi (1) è detto in una nota: « Mandato questo libro (il *Marco Visconti*) a Firenze per averne gli appunti di lingua, gli fu criticato questo *saldare* (saldano, a dir vero), nell'ultima riga del romanzo per *eguagliare*, *spegnere*. Ma non osò correggerlo per riverenza a chi ve l'aveva posto ». Ora dalle *Reminiscenze* dello stesso Cantù intorno al Manzoni apprendiamo che chi « ve l'aveva posto » era stato proprio il Manzoni (2), anzi leggiamo: « Al *Marco Visconti* il Manzoni scrisse di sua mano le ultime parole, « quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove ». « Mandato il libro, continua il Cantù, al bucatto a Firenze (e ora dal carteggio Tommaseo-Capponi sappiamo quale fu la lavandaia), vi fu surrogato si *accendono* e si *spengono*. Eppure i toscani stessi dicono *saldare*, e tale lasciò il Grossi nelle successive ristampe ». Aggiunge poi, e la cosa importa solo per mostrare quanto fossero insistenti e noiosi questi linguaioli, e intendo dire dei minori, che esagerarono le idee e i metodi del maestro, e quanto, ma naturalmente, fossero tra loro discordi i toscani; aggiunge, dico, che il Fanfani, da lui interrogato in proposito, rispose rifiutando il *piantare*, in cui luogo avrebbe voluto *impostare*, e accettando con riserve il *saldare*.

Chi non vede quanto sono in contraddizione tra loro i documenti che ho ricordato? Anzi è in contraddizione il Cantù col Cantù, ché dapprima afferma la correzione o sostituzione essere stata di una sola parola, poi di due; dapprima asserisce che il Grossi non l'accettò per riverenza al Manzoni, poi perché i toscani stessi usano *saldare*. E mentre il carteggio Tommaseo-Capponi ci assicura che correzioni e sostituzioni non furono fatte, ma solo segni, il Cantù ci dice che surrogazioni invece vi furono. Ma per opera di chi? Noi non sappiamo che il manoscritto del *Marco Visconti* rifacesse il viaggio di Firenze, e a me pare che il Grossi dovesse aver perduto la voglia di farglielo rifare. Forse fu riveduto da qualche fiorentino residente a Milano? Può darsi; ma fosse, non si potrebbe per questo meno accusare il Cantù di contraddizione e di smemoratezza. Per conto mio, credo che non da lui ma solamente dal carteggio Tommaseo-Capponi si deve raccogliere la verità su questo meschino episodio più manzoniano che grossiano; di più, date le contraddizioni sue con se stesso e con documenti ineccepibili, dato che a tanta distanza di tempo non poteva esser del tutto padrone della sua memoria, aggiunto finalmente il suo spirito pettegolesco e maligno, non gli meno buona neanche l'affermazione che proprio il Manzoni scrivesse l'ultima riga del *Marco Visconti*.

G. BROGNOLIGO.

(1) C. CANTÙ. *Tommaseo Grossi in I contemporanei italiani*, Galleria nazionale del secolo XIX. Torino, Unione tipografico-editrice, 1862, pag. 71, n. 1.

(2) C. CANTÙ. *Alessandro Manzoni, reminiscenze*. Milano, Treves, 1885, vol. I, pag. 270.

## Narratrici e Narratori

CARMEN SYLVA

Era il presente scritto già da un pezzo congegnato e composto, quando ecco sul capo augusto di Carmen Sylva, la musa del dolore e della forza sorretta dalla rassegnazione, piombare il tutto maggiore che possa colpire un'anima amante, consacrata tutta a una vita di letta. Ecco la regina vedova del monarca valoroso e saggio, di cui per l'affetto e l'ammirazione ella fu ancora la prima devota suddita; ecco l'alta donna priva del compagno di tanti lustri segnati da dolori e grandezze, da lotte e vittorie, come forse poche vite, anche regali, quaggiù!

C'inchiniamo con la riverenza più profonda all'eccelsa lutto. Allo scritto che segue nulla

abbiamo da mutare; esso fuggevolmente tratteggia la poetessa sovrana quale tutti sanno fu sempre. Il dualismo della sua condizione fu noto a ognuno che fosse capace di comprenderlo, degno di penetrarlo. Ella stessa parlò di sé vibratamente alle anime nel trasfondere la propria nelle pagine passionali tracciate dalla sua mano d'artista squisita, nel plasmare i paesaggi di contrasto e di sogno, di bellezza e di desolazione, e le creature d'amore e di dolore che vivono nei suoi libri. Mai arte più cristallina rifrante intimo sentimento più sincero e puro.

Una novellatrice regale per doppio serto, di sovranità e di poesia; d'oro e di gemme e di simbolico lauro. Quale a lei più caro? « La corona adorna di rubini e di diamanti, che fu portata da Giuseppina, moglie di Napoleone, e che al presente è in possesso di Carmen Sylva, sembra a lei così pesante, che ogni volta ch'essa la cinge, la toglie poi con un sospiro di sollievo, passandosi le dita affilate sui capelli come per cancellarne la traccia », scrisse in un suo libro Elena Vacaresco parlando dell'amata sua sovrana. Ma non il lauro è grave alla dolce e forte donna, cui la penna fu somma gioia al tempo più felice e supremo conforto dell'ora in cui la colse l'immedicabile dolore. Ed Elena Vacaresco racconta ancora d'aver veduto tante volte la superba corona di rubini e diamanti posata accanto alla penna d'Elisabetta di Rumenia su la scrivania del suo gabinetto; e d'aver a mala pena potuto pensare, dinanzi a quella stretta comunione, che esse, la corona e la penna, erano due avversarie il cui antagonismo riempiva d'angoscia l'anima della regina.

Quanti scritti di Carmen Sylva ci parlarono infatti apertamente del dissidio in cui la collocò il destino, tra le aspirazioni di sognatrice e i doveri d'una vita che solo i nati o gli ascisi sul trono conoscono in tutta la ferrea servitù! Ella, adoratrice della solitudine, esperta di tutte le squisitezze del cuore, fatta per vivere nella idillia pace della natura, costretta a dividersi tra cure infinite, incarcerata nei costringimenti dell'etichetta, de' quali nessuna donna, pensatrice e poetessa nata, può conoscere la vanità e la miseria meglio di lei! Rammento una pagina straziante: quella in cui narra della forza che dovette fare a sé stessa la prima volta che fu costretta a presiedere a un ballo di bambini, essa, che aveva da poco perduto l'unica figliuola sua, il suo amore supremo, che non cessò mai di piangere.

Ma il dissidio, se fu, se resta angoscia pel suo cuore, non alterò mai l'equilibrio del suo spirito; rese anzi sempre più lucida e positiva ed equanime la sua forza di ragionare. Poetessa e regina, seppè essere una creatura unica di volontà e di grazia, prodigarsi al compito diverso gravoso e altruistico, e riservarsi a qualche atomo luminoso di libertà sognante! Artista, Carmen Sylva è soltanto la voce dolce e profonda della solitudine in cui l'anima s'affina; il poeta che non ha altro grado sulla terra che quello di essere uno spirito diverso dalla moltitudine e di vedere le cose sotto un aspetto che ne vedono né intendono i non iniziati allo spirito misterioso e mirifico della poesia.

Nella *Lunca* è un idillio rumeno, tradotto recentemente dalla baronessa Violetta Montel Neuscholtz (Torino, S. Lattes e C.). Osserva Carmen Sylva in una nota come vi sia una certa somiglianza tra il pastore rumeno e il pastore della campagna romana; somiglianza che s'estende talvolta pure al paesaggio; la vasta pianura rumena, leggermente ondulata, deserta e senz'alberi, ricordando specialmente d'estate, arsa dal sole, la campagna romana.

*Lunca* è un prato naturale o terreno in riva al fiume ed è sempre la terra più fertile in Rumenia. Chi possiede una lunca è ricco, perché lì tutto cresce assai meglio che nell'arida pianura.

Questo lo sfondo del quadro in cui si svolge uno di quegli studi d'ambiente, di costumi e di anime, ai quali Carmen Sylva abituò da lungo l'occhio e la sensibilità de' suoi lettori. Circolo vasto quello dei suoi lettori, poiché ella non pretese mai di scrivere per pochi privilegiati ma la sua grande ambizione, che si realizzò pienamente, fu d'essere popolare. Ella predilige i tipi di gente primitiva, ingenua creature dei campi, cui fa spesso riscontro e contrasto l'ingenua malvagità d'altri. Passionali le une e le altre.

Il caso raccontato in questo volumetto è, afferma la regale autrice, storia vera, avvenuta come appunto essa la narra. Ed è il caso pietoso d'una fanciulla e d'un giovanetto pastore, che da lontano si attraggono e si amano disperatamente. Entrambi sono soli, trovatielli, « figli dei fiori », come dicono poeticamente i paesani. E non scarseggiano in quelle vastità di terre i « figli dei fiori » come in generale in ogni razza campestre o popolaresca. Però quando i due giovanetti vogliono che il loro amore sia benedetto all'altare, incontrano l'opposizione del sacerdote che conosce il segreto della loro nascita. Son figli della stessa donna, sono fratello e sorella.

Ai due disgraziati che si amano troppo per



dividersi altrimenti, non resta che morire. E muoiono: prima lui, poi la fanciulla, che fa questo ragionamento prima di morire: «Egli dice che si è molto felici quando si è morti. Non devo aver paura dell'ultima ora; non la si sente tanto, si soffoca solo un poco e poi si è liberi». La filosofia che ispira tutta la vita sentimentale rumena, la poesia unica: amore e morte.

Sì, certo che verrà letto con simpatia in Italia il fresco e passionale racconto di Carmen Sylva, come si augura la gente che lo tradusse italianamente, con sapore di quella schietta semplicità che piace tanto.

CESARE SCHIAPPARELLI

FERRUCCIO LUPPIS

Due narratori hanno voluto, nei loro libri, ciascuno una edizione insolitamente adorna. Ed ecco le *Novelle Strambe* di Cesare Schiapparelli, di gran formato, con 44 incisioni da fotografie dell'autore. (Casa ed. S. Lattes e C., Torino).

Le novelle sono briose, veri grotteschi umoristici, caricature volute, e, talora, si potrebbe dire anche un po' forzate, le incise immagini, di una singolare bellezza e finezza, non hanno a che fare col testo. Esse a rappresentano impressioni più o meno sentite, scelte e riprodotte «nel corso della mia carriera di fotografo» scrive l'autore nella breve prefazione. Nella scelta di queste si direbbe veramente un poeta. È certo che poeta non vuole apparire scrivendo, e ostenta d'aver fatto il libro umoristico con «fine filantropica, anzi terapeutica». «I sofferenti d'ipocondria acquistando e leggendo questo mio libro spenderanno bene, lo spero, il loro tempo e la loro moneta, perché lasciando in pace la bile non sentiranno almeno per breve ora il peso delle malinconie della vita».

Dalle vedute più idilliche, riproduzione di quadri che sono un vero trionfo d'idealismo, l'occhio passa al testo gaio, incongruo, fatto per provocare il riso, senza che le impressioni si confondano. Dalla contemplazione d'un tramonto sull'acqua che rispecchia nitidamente nuvole ed alberi sottili, di un gregge sotto l'ampiezza del cielo, del prospetto d'una giornata autunnale melanconica, dalle grazie d'una testina deliziosa di bambinetta, si passa senz'avvertire alcun contrasto, tanto disegni e prosa non hanno contatto fra loro, alla lettura, che fa ridere irresistibilmente, delle avventure inverisimili del signor Aristodemo, vittima della suocera; alla novella, stramba veramente e bellissima nel suo genere, piena di feroce sarcasmo, dello *Sciopero dei ventricoli*, alle pagine di macabra ironia: *Conversando col mio scheletro*. In questa il poeta si tradisce con l'amore per i fiori, e la non simulata invocazione sulle tombe di tributo di fiori dalla pietà dei vivi.

Queste novelle destinate a lettori che vogliono ridere inducono alla riflessione; spesso anime assetate di bellezza hanno, per una rude timidezza degli scettici o per un profondo disprezzo dei volgari, bisogno di mascherare il proprio vero sentimento e adottano il riso. Si dovrebbe dire concludendo che l'autore delle *Novelle Strambe* così sentitamente illustrate abbia avuto in mente di contentare tutte le tre categorie: scettici, volgari e poeti.

L'altro volume di novelle, d'edizione sui generis, del Quintieri di Milano, è *La Ruota* di Ferruccio Luppis, giovanissimo autore, credo ferrarese. Mi corre dalla penna la parola novella, ma sono piccoli schizzi narrativi, che l'autore chiama: sensazioni di colore. Adornano il bel volume suggestivi disegni di Adolfo Magrini e Alberto Bianchi.

*La Ruota* simboleggia la vita, nella sua tragicità. Una dichiarazione in foglio staccato dal volume dà la ragione dell'opera di cui *La Ruota* non è che la prima parte. Seguirà *La Spira*, l'illusione che porta e travolge gli spiriti nella vita; poi altre figurazioni d'impressionismo. Ma dei libri di forma narrativa la filosofia deve scaturire naturalmente agli occhi del lettore intelligente, non importa sieno spiegate le ragioni, superflue a quelli che capiscono, inutili a quelli che non capiscono e pur sanno godere quando una cosa, novella o bozzetto o semplice schema dell'una e tratto significativo dell'altro, è raccontato e presentato bene.

E qui, in questo libro certamente d'un fino intelletto innamorato del colore, molte cose fanno pensare perché bene espresse nei rapidi segni. Quella fanciulletta, per esempio, che va fra la folla a braccio del nonno, e per la prima volta sente in sé lo strano moto dell'anima che si sveglia, come un affacciamento improvviso a una vita sconosciuta e di rapimento, alle note d'una canzone appassionata suonata da un fonografo in piazza, (*L'Arte* è intitolato il bozzetto) e d'un tratto affascinata, sparisce dal fianco del nonno, che lui pure, dalla stessa musica vinto dai suoi ricordi è per un poco rimasto astratto, ha una squisita grazia, una finissima suggestione. E tanti e tanti altri motivi potrei citare, iacisivi e forti, come *Rassegnazione* e *Il Fato*, magistrale quest'ultimo nella secchezza

della breve linea che esprime veramente la tragicità non mescolata ad alcun elemento drammatico e retorico. Altre cose risentono la maniera d'un'arte colorista falsa che ha fatto il suo tempo, ed è naturale abbagliare ancora qualche occhio giovane. Ma Ferruccio Luppis si rivela pieno di pensiero proprio e di sicurezza, e mi par facile augurio quello della sua completa affermazione sulla via luminosa.

ELDA GIANELLI

## CRONACA

Accademia dei Lincei.

L'insigne istituto ha inaugurato domenica scorsa il suo anno accademico, sotto la presidenza dell'on. Blaserna.

Buona parte della seduta fu occupata dalle commemorazioni, essendosi degnamente ricordati i perduti soci Gatti, Finali, Lorenzoni, Tardy, Rosenbusch; seguirono i soci Volterra e Paternò esprimendo sentimenti di cordoglio per la recente scomparsa del prof. Guccia, benemerito degli studi matematici.

Il presidente Blaserna presentò poi il V volume del *Corpus Nummorum*, inviato in dono all'Accademia da S. M. il Re.

Altre presentazioni di pubblicazioni giunte in dono furono fatte dal segretario Millosevich e dal socio corrispondente Reina.

Su proposta del presidente fu approvato, che l'assegnazione del premio della «Fondazione Cannizzaro» a causa del suo carattere internazionale e delle attuali condizioni politiche dell'Europa, sia prorogata di un anno.

Durante la seduta il presidente annunciò la presenza del socio Carlo Richet.

Note d'arte.

Ricordiamo che dal 15 prossimo dicembre a tutto gennaio 1915 sarà aperta in Firenze nella Società di Belle Arti, in via Colonna, 37, la prima esposizione universale toscana di pittura, scultura, bianco e nero, a cui possono concorrere tutti gli artisti italiani e stranieri residenti in Toscana.

Le opere devono essere rimesse alla Società non più tardi del 5 dicembre.

Saranno assegnati i seguenti premi: 1. Una grande medaglia d'argento del Ministro della Pubblica Istruzione. 2. Numero cinque premi in danaro, uno di L. 400, due di L. 200 e due di L. 100 e numero cinque medaglie d'argento della Camera di Commercio.

Il *Bollettino d'arte*, nota che i recenti terremoti hanno prodotto qualche danno a diversi monumenti. In Piemonte si sono manifestate lesioni nella Sagra di S. Michele e nel Castello di Stupinigi. A Pisa è stato lievemente lesionato il fabbricato del Museo civico, ed è caduta una volta a S. Paolo in Orto. A Lucca è caduta parte dell'Arcangelo dal fastigio della facciata di S. Michele. Altri danni si sono verificati nella chiesina Uzzanese a Pietrasanta.

La Torre pendente di Pisa, sulla cui stabilità si hanno tante apprensioni, è rimasta perfettamente intatta.

Note archeologiche.

Dal *Bollettino della R. Accademia dei Lincei* apprendiamo che negli sterri eseguiti a Pompei in un giardino d'una casa adorna di criptoportico con scene omeriche, venne rinvenuto un gruppo di scheletri, che forma un grande quadro della catastrofe. Erano otto persone che furono dissepolti con ogni cura dal 2 al 21 luglio, in una superficie di 9 metri quadrati. Uno era rannicchiato con le gambe contratte, intorno alle quali si osservano due grossi anelli di ferro; forse morì mentre stava liberandosi; uno è caduto con la mano alla bocca come per allontanare qualche cosa, mentre un compagno gli piega il capo sul seno. In questa casa dovette svolgersi una tragedia come nella casa di Diomede, ove altri cadaveri consimili vennero in passato dissepolti.

Teatri.

Una tragedia fiorentina del maestro Mario Mariotti, tratta dall'omonimo dramma di Oscar Wilde, e *Fedra* del maestro Romano Romani, sono dunque le due opere nuove in un atto che la Commissione, composta dei maestri Luigi Mancinelli, Giovanni Bolzoni, Camillo De Nardis, Alessandro Vessella e dell'on. Domenico Oliva, ha proposto per la rappresentazione al teatro Costanzi.

Il prof. Apolloni, assessore, ha presentato alla Giunta apposita relazione.

I concorrenti erano 36. Oltre i prescelti, la Commissione ha ritenuti meritevoli di considerazione altri due lavori: *Aslak* del maestro Arnaldo Galliera, e *Clermont* di Daniele Napolitano.

Tra le riviste.

Achille Pellizzari inserisce nella *Rassegna bi-*

biografica della letteratura italiana del Flamini (numeri 7-9) un lungo suo scritto in cui passa in rassegna varie opere intorno all'arte e la fede di Alessandro Manzoni pubblicate da G. B. Zoppi, Filippo Crispolti, Nino Tamassia, Giovanni Busnelli, Attilio Momigliano, P. P. Trompeo, Giuseppe Toffanin, Luigi Valle, Ennio Fabbri. Nello stesso fascicolo Luigi Filippi recensisce il libro «L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia» edito dal Sandron di Palermo, e C. Guerrieri Crocetti tratta del «detto del Gatto Lupesco».

Nella *Rivista abruzzese* di ottobre leggansi i seguenti studi originali: N. Cortese, «Giannina Milli e l'edizione delle sue opere nella Biblioteca Nazionale di Felice Le Monnier»; G. P. «Note di Storia d'Arte»; G. Scope, «Le responsabilità del cav. Marino nella corruzione dell'oratoria sacra del seicento»; C. M. Patrono, «La Monaca di Scicli in una redazione autografa inedita»; G. Pannella, «Le caricature di Melchiorre Delfico e Maria Palma»; G. Pansa, «Le monete coniate in Aquila sotto il dominio di Carlo V»; P. Rosati, «Rus-Urbs».

Su «S. Giovanni Vercellio di Stilo» l'antico famoso monastero brasiliano, P. Orsi pubblica nel *Bollettino d'Arte* del Ministero di pubblica istruzione (fasc. XI) un'erudita descrizione storico-artistica, corredandola di tre tavole fuori testo, alcuni piani topografici e varie illustrazioni. In seguito Giulio Cantalamessa, a proposito d'un ritratto di Pompeo Batoni introdotto nella Galleria Borghese, s'intrattiene a parlare di quell'artista che venuto giovinetto in Roma, vi morì quasi ottuagenario nel 1787. Il Batoni ebbe fama di eccellente ritrattista, ma il Cantalamessa non trova grandi pregi nel dipinto della Galleria Borghese, e ne accenna i difetti. Bellissimo, invece, trova Giulio Cantalamessa un altro dipinto del Batoni stesso conservato nel palazzo Lavaggi a Roma, e del quale offre una riproduzione nel *Bollettino*. Giuseppe Gerola termina il suo studio su «la questione della Chiesa di Polenta». Nel supplemento che contiene la cronaca delle Belle arti, si riferisce intorno alle esplorazioni e scavi archeologici in Sardegna e si commemorano Giuseppe Gatti e Luigi Adriano Milani, di recente scomparsi.

L'Emporium di novembre contiene: «Un pittore della montagna: Alberto Gos» di Alfredo Vinardi, con 21 illustrazioni; «La guerra d'un tempo e quella d'oggi» di E. Caffarelli, con 31 illustrazioni; «Popoli balcanici: note d'attualità», di Eduardo Ximenes, con 21 illustrazioni; «La Mostra nazionale di Brera» di Giulio U. Arata, con 20 illustrazioni; «Note scientifiche: Le meraviglie del mondo antartico: I pinguini» di Fabrizio Cortesi, con 25 illustrazioni; Cronachetta artistica: «La Mostra di Antonello da Messina nella Pinacoteca di Brera» di E. Ximenes, con 15 illustrazioni.

Nel fasc. 46 della *Rassegna critica di letteratura* si leggono tre «comunicazioni»: una di E. Percopo intorno a «una stampa sconosciuta delle «stanze» del Tansillo per la Duchessa d'Alba (1558)»; una di B. Pennacchietti sopra «Argante e Tancredi nei drammi del Metastasio»; la terza di G. Natali di «tredici lettere inedite di S. Bettinelli».

Nel fasc. 1° novembre della *Rassegna Nazionale* notiamo tra gli altri un articolo di Mario Zucchi sul «quinto volume del «Corpus nummorum» di S. M. il Re d'Italia»; il papato, la guerra e la pace» di Filippo Meda; «I partiti politici nella storia e nel diritto» di Libero Maioli; «L'attività scientifica di Giuseppe Mercalli»; «Le dimissioni del Conte di Vallessa ministro degli esteri di Vittorio Emanuele I», di Maria Avetta; Note letterarie, ecc.

Tra gli scritti letterari contenuti in «Italia», rivista di Carrara, trovansi «Note su due poemetti latini di Giovanni Pascoli (Veianus, Phidyle)» di Giuseppe Proacci; «Il «Fiore di Rettorica» di Frate Guidotto» la «Rettorica ad Erennio» e i libri «De Inventione» di Cicerone» di M. Lupo Gentile. Il Lupo Gentile parla pure, nello stesso fascicolo di «Una chiesa del secolo XIII presso Parma».

Nel n. 8-9 della *Cronaca musicale* di Pesaro Luigi Torri parla di «Stefano Landi e il Teatro lirico» e Giuseppe Radiciotti ricorda molti compositori che furono «glorie musicali pesaresi e urbinati».

Oltre una poesia di Ada Negri su la guerra che funesta l'Europa, l'ultimo numero della *Donna*, di Torino, porta un articolo di Térésah in occasione della chiusura dell'Esposizione di Venezia, il profilo della scrittrice ungherese Erdős, una pagina di musica inedita «Campane» di Giacomo Orefice, una novella

sarda di Maria Luisa Cadellu, uno studio su Thomas Carlyle di Margherita Berio, è una raccolta di figurini di Moda, una pagina di lavori femminili, nonché consigli di toilette, di cucina, di igiene, ecc.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

Una collezione che formerà certo il più bello e utile ornamento d'ogni libreria di famiglia amante delle buone letture, sarà quella la cui pubblicazione è stata intrapresa con tanta meritata fortuna dall'Istituto Editoriale italiano con sede in Milano, e che si compendia nel titolo giustificativo de «Gli Immortali». E immortali sono infatti gli autori di queste opere, che dai latini Seneca, Tacito, Virgilio, Marco Aurelio, Luciano, Plauto, Lucrezio, Catullo, Petronio; dai greci Aristofane, Eschilo, Sofocle, Euripide, Omero, Pindaro, Epitteto, scendono fino ai nostri moderni a traverso a tutte le letterature d'Europa. Ogni lettore può far conoscenza, e buona conoscenza, per la giudiziosa scelta delle opere, con gli inglesi Walter Scott, Dickens, Darwin, Spencer, Milton, Byron, Carlyle, Sterne; con i tedeschi Goethe, Schiller, Kant, ed altri; con i russi Puskin, Dostojewski, Gogol, Tolstoj; con i francesi Pascal, Rousseau, Diderot, Montesquieu, Flaubert, Gautier, Zola, Maupassant; con i nostri infine da Dante a Leopardi, dall'Ariosto a Leonardo a Filangieri.

Accanto a questa collezione, lo stesso Istituto Editoriale ne ha poste due altre ugualmente pregevoli: quella dei «Classici italiani» in cui sono opere di 96 scrittori celebri, e quella degli «Italiani contemporanei» che ne comprendono altri cento.

Con queste tre collezioni, con quella pure tanto meritamente pregiata degli «Scrittori italiani» del Laterza e con quella degli «Scrittori nostri» del Carrara si può formare una preziosa biblioteca da suscitare l'invidia di qualunque studioso di altre nazioni in fatto di raccolte librerie molto meno fortunate di noi.

La guerra ha arrestato in tutta Europa la massima parte della produzione editoriale. La Casa Treves, con pochi altri, affrontando difficoltà d'ogni genere, tenta di continuare la sua produzione letteraria e con apposita circolare annuncia i libri che intende pubblicare nel corrente mese.

Sono libri di attualità poiché riguardano la guerra, autori Gino Prinziavalli, Mario Morasso, A. Fraccaroli, T. Palamenghi-Crispi, Italo Salliotto, Sigismondo Kulczycki; di letteratura amena con romanzi e novelle di F. Salvatori, G. Milanese, G. Bechi, Luigi Pirandello; di poesia *I canti dell'ora*, di Luisa Anzoletti. Nella collezione dei romanzi stranieri si pubblicheranno *Herr e Frau Meloch* di Marcello Prévost, e *La Duchessa Azzurra* di Paolo Bourget.

È una buona messe di libri che la Casa Treves coraggiosamente prepara ai lettori, e i lettori le faranno certo buon viso.

## OPUSCOLI.

FERRUCCIO PIERI. *Risposta*. (Estratto dalla «Gazzetta di Lucca»). — Non è che un canto, ma come limpido, bello, educatore! Riporta la mente nostra a Parini per la civile e fiera dignità che lo informa, per l'agile eleganza delle strofe serrate e canore. Semplice e pura sale, e racchiude un programma di vita morale a cui deve consentire ogni spirito sano, e un'altra virtù di conforto. Il poeta raccomanda a un amico — Gabriele Briganti — di cercare in sé stesso il bene, che la terra nega all'uomo; non però mai così matrigna che alcun fiore non germini a chi con viril cuore sappia tenere la signoria di sé medesimo, operare utilmente, levarsi dalla tristezza alla serena contemplazione, fonte all'anima di riposo alacra, non di supino adagiamento.

Corrono le tredici strofe — sestine di settenari — come una battuta armoniosa di cui l'eco permane dolcemente. E questa è poesia, di una scuola che non è mai fallita e non può fallire. Poesia dell'anima, informata da un fine artistico temperamento. — (E. G.)

## NUOVE PUBBLICAZIONI

*I sonetti di Folgore di San Gimignano* per cura di Ferdinando Neri (L. 2). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Gemma Manfro Cadolini. *Novelle e Bozzetti* (L. 3). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Vito D. Palumbo. *Le Leucesi*. Intermezzo di Rime (L. 3). — Calimera, V. Taube, 1914.

Antero Meozzi. *Il Carducci umanista*. Parte I. — San Sepolcro, Tip. S. Boncompagni, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI. *Amministratore responsabile*

Roma 1914 — Tipografia F. Centenari